

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 40 (1971)

Heft: 2

Artikel: L'uomo e il giurista

Autor: Stampa, Renato

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-31257>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 27.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'uomo e il giurista

Io non ricorderò l'esimio giurista Zaccaria Giacometti — compito che sarà affidato a penna competente — ma l'uomo, così come l'ho conosciuto, la prima volta quando lui aveva circa 17 anni e io 7 o 8, la seconda volta circa due decenni più tardi, quando studiavo all'università di Zurigo, dove mio cugino insegnava diritto costituzionale.

Devo però osservare che questi miei primi ricordi sono piuttosto frammentari. Ecco il perché. La madre di Z. G. Anna Cornelia Stampa (1868-1905), sorella di mio padre, aveva sposato il maestro Zaccaria Giacometti (1856 - 1897), cugino del pittore Augusto Giacometti. Il padre morì già nel 1897 a 41 anni, la madre nel 1905 a 34 anni, quando Zaccaria non aveva che 12 anni.

Credo che la morte prematura dei genitori abbia fortemente inciso sulla sua vita, poiché, spesso, chi perde i genitori così giovani, è propenso a credere che ai figli debba toccare la stessa sorte, anche se la realtà dimostra che molto spesso sia giusto proprio il contrario. Egli condusse perciò una vita molto sobria, sempre attento a risparmiare la sua salute. Se pensiamo però alla vasta opera che svolse durante la sua vita e al fatto che raggiunse i 77 anni,

possiamo constatare con piacere che egli aveva pur ereditato dagli antenati una buona porzione di tenacità montanara.

Morti i genitori l'orfano fu accolto, insieme col fratello Cornelio, morto intorno al 1947 a Marsiglia, in casa del prozio Rodolfo Baldini, fratello della nonna materna Domenica Baldini, che fu pure mia nonna, deceduta già nel 1876 all'età di soli 36 anni. Lo zio Rodolfo o « al Ser Barba », come veniva da noi chiamato, proprietario della Pasticceria Baldini Frères a Marsiglia, si era ritirato nella sua casa Ca d' Baldin a Borgonovo, ma trascorreva l'estate a Capolago (Maloggia) nella sua casa, che passò poi in eredità alla moglie del pittore Giovanni Giacometti e oggi è celebre per aver ospitato Giovanni e Alberto.

Anche mia sorella maggiore e mio fratello passavano l'estate dallo zio Rodolfo, ed è a questo periodo che risalgono i primi ricordi o le prime testimonianze che potei avere dalla sorella e dal fratello. A quanto pare Z. G. aveva dapprima l'intenzione di studiare teologia. A Capolago, avvolto in un ampio mantello nero, come usavano allora i pastori bergamaschi e che noi denominavamo « pellerina » (pellegrina), saliva su una panca e

cominciava a predicare... Una volta che lo zio era andato a pescare, Zaccaria e mio fratello presero da un armadio una bottiglia di genziana e la scatola dei brissagli dello zio e questa volta, invece di predicare il vangelo, diedero l'avvio a un allegro baccanale, interrotto però prima che rincasasse lo zio, il quale incuteva non poca soggezione a tutti i suoi nipoti. Quando lo zio rincasò la sera tardi, le tracce della baldoria erano sparite e con l'aiuto della premurosa domestica Caterina, i due baccananti già si erano rifugiati a letto a smaltire la malaugurata sborgnetta.

In quei tempi si veniva educati molto severamente. Naturalmente si « peccava » anche allora, ma sempre di nascosto, dietro le spalle dei genitori e dei maestri. Morto lo zio Rodolfo Baldini, se non erro intorno al 1910, Zaccaria fu accolto in casa nostra, almeno durante le vacanze, quando frequentava il ginnasio e il liceo della Scuola media evangelica a Schiers nella Prettigovia.

Qualche tempo fa mio fratello fece la conoscenza di un signore che aveva studiato a Schiers insieme con Z. G., il quale ancora si ricordava che il professore di tedesco aveva molto lodato e letto alla classe un suo componimento.

Che Z. G. scrivesse bene me ne ero accorto anch'io quando frequentavo le scuole comunali di Stampa. Avevo appunto scoperto in casa, fra vecchi libri e quaderni, anche il quaderno di componimenti del cugino che poi mi rese ottimi servigi, perché i maestri di allora, forse troppo comodi o dotati di scarsa fantasia, facevano svolgere sempre gli stessi temi, co-

me ad esempio « La storia del mio banco di scuola », un tema che tanto mi seccava, perché già da bel principio tagliava le ali alla nostra fantasia. Un altro guaio era dovuto al fatto che, dovendo noi consegnare il tema sempre il lunedì, almeno tutto il sabato pomeriggio e anche parte della domenica dovevano esser riservati a questa odiata fatica ! Grazie alla scoperta del quaderno di componimenti del cugino, potevo almeno godere di tempo in tempo un fine-settimana non turbato dall'incubo del componimento.

Non poca paura mi incuteva la descrizione dell'incontro notturno che il cugino aveva avuto, come pretendeva e io non ne dubitavo, col corteo di frati salmodianti che si dirigevano verso la chiesa di S. Giorgio fra Borgonovo e Stampa. Solo più tardi, leggendo la Divina Commedia, capii chi aveva ispirato il cugino:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì piano, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.

(Inf., canto XIII)

Fatto sta che io, molti anni più tardi, quando ritornavo da Stampa durante la notte, passando vicino al cimitero di S. Giorgio provavo una strana sensazione e non mi sarei meravigliato se qualcuno, incontrandomi, m'avesse domandato: — Perché corri ? Ti sei imbattuto nel corteo dei frati godenti ? — Z. G. leggeva probabilmente anche libri di scienze occulte, poiché, come mi riferì mia sorella, una volta che gente di Sottoporta si recava a Vicosoprano a una

festa, egli si mise a gridare da una finestra: « Scuola Nera ! Scuola Nera ! » Alludeva certamente a « Colui che non si deve nominare », che aveva aperto una Scuola Nera a Venezia e che per sette anni consecutivi insegnava a sette scolari, in una segreta dimora sotterranea, le sette arti magiche (v. Garobbio, *Leggende grigioni*, pag. 141 e sgg.).

Primo agosto 1914. Era un sabato. Sono ormai trascorsi 57 anni da quel memorabile giorno, ma me ne ricordo come se fosse stato ieri. È scoppiata la guerra. Il padre ha preso le armi ed è partito alla volta di Castasegna, dove il « landsturm » aveva il compito di presidiare il confine. Prima di partire il padre si rivolse a Zaccaria dicendo: « Tu sei ormai il più vecchio della famiglia. Difendila, se necessario, da vero capo ! » Per essere in grado di affrontare qualsiasi pericolo, Z. G. si mise ad eseguire esercizi di tiro al bersaglio con un vecchio fucile da caccia nelle vicinanze del villaggio !

Qualche settimana dopo il « landsturm » fu trasferito a Maloggia e in autunno il padre poté tornare a casa, entusiasta della vita militare... Meno entusiasta ne era Z. G., incorporato nel servizio ausiliare. Infatti un giorno ricevette l'ordine di presentarsi alle autorità militari in non so più qual villaggio, munito di scarpe e di un sacco da montagna. Il calzolaio Pietro Ruinelli trasformò le solite scarpe in vere scarpe da montagna, applicando alle suole qualche chiodo, qualche « bulletta ». Una mattina gli scarponi attendono sulla soglia della camera in cui ancora dorme un placido sonno il complementare Zacc-

ria Giacometti. È già tardi e gli scarponi sono ancora lì ad attendere... Siccome il cugino non si fa vivo e il tempo stringe, mio fratello bussa alla porta e grida: « Alzati ! È già tardi. Se non fai presto arriverai in ritardo ! » Il cugino spalanca la porta, afferra uno scarpone e lo lancia furibondo contro il fratello che fa appena in tempo a schernirsi... La sera il cugino ritorna però a casa. La sua carriera militare è finita.

Un anno dopo, nel 1915, morì mio padre. Imperaversava la guerra, il costo della vita saliva spaventosamente. Z. G., allora ventiduenne, studiava giurisprudenza a Basilea. Raramente ci pervenivano sue notizie. Le sue visite si fecero sempre più rare. Si sarebbe detto che avesse dimenticato il paese nativo. Era fatto così.

Eppure so che voleva bene alla sua valle, alla sua gente. « Quando uno lascia il suo paese, è meglio che non ci ritorni più, perché ogni cosa muta faccia mentre è lontano, e anche le facce con cui lo guardano sono mutate e sembra che sia diventato straniero anche lui », scrive il Verga nel suo romanzo « I Malavoglia » (cap. XVI). Noi, naturalmente, non condividiamo quest'opinione, ma nemmeno la condanniamo.

Nel 1928, quando iniziai i miei studi all'Università di Zurigo, mi decisi di andare a trovare il cugino che per me era diventato quasi una figura leggendaria. L'avevo visto qualche volta, da lontano, nell'atrio dell'università, avevo letto all'albo il biglietto con cui annunciava le lezioni che avrebbe tenute durante il semestre in corso. Quella lettura mi confortava, perché nei primi tempi l'austero ambiente u-

niversitario mi opprimeva. Avrei voluto tornare a casa, ma la ragione — avevo allora già 24 anni — mi suggeriva di mettermi a studiare seriamente. Prima di presentarmi al cugino andai ad ascoltare alcune lezioni, sedendomi nel posto più lontano, perché, chissà, forse avrebbe potuto riconoscermi, anche se erano trascorsi 14 anni dacché l'avevo visto l'ultima volta.

Un mese dopo l'inizio dei corsi, quando ormai mi ero ben ambientato e avevo trovato l'altro cugino, Bruno Giacometti, che studiava architettura al Politecnico e Reto Maurizio, studente di medicina, la nuova vita mi piaceva molto, anche se dovevo lavorare sodo per colmare tutte le lacune che opprimevano non poco il mio animo. Finalmente mi decisi di bussare alla porta di Z. Giacometti. Non dimenticherò mai la squisita accoglienza, anche da parte della sua gentile signora. In seguito le visite si susseguirono: qualche volta si andava il sabato a prendere il caffè, qualche volta ci invitavano a cena. In nostra compagnia il cugino non era più l'uomo dal portamento leggermente curvo che attraversava l'atrio dell'ateneo immerso nei suoi pensieri: con noi ridiventava quasi l'allegro e spensierato giovane di una volta, che beveva la genziana dello zio, che lanciava pesanti scarponi, che spaventava con un vecchio fucile da caccia i borgonovesi... Il tema preferito delle nostre discussioni erano naturalmente la piccola cronaca di Bregaglia e i suoi problemi. Ma si parlava anche della vita universitaria, di politica, d'arte. Ciò che mi colpiva durante queste discussioni erano la si-

curezza e la chiarezza con cui egli vedeva i problemi. Avevo fatto la conoscenza — tanto per citare un esempio — di uno studente di giurisprudenza, ammiratore del maestro Z. Giacometti. Era una di quelle persone che discutevano volentieri e sempre animatamente, forse fin troppo. Eppure io, col mio complesso di inferiorità (un complesso inculcatoci dalla vecchia generazione, con intenzioni oneste, ma, purtroppo, completamente sbagliate), ritenevo quel mio compagno una vera cima. Siccome era venuto il momento che avrebbe dovuto dare gli esami finali e le cose non andavano come sperava, mi offesi di dire una buona parola al cugino. « X? », mi rispose, « farebbe meglio di dare gli esami all'università di Y. Lì non deve pubblicare la tesi, come qui a Zurigo, vada, vada a Y! » Questa risposta mi turbò, perché anch'io mi sarei trovato un giorno nella stessa situazione e — mi dicevo — anche i miei professori avrebbero forse detto: « Dia gli esami all'università di Y, lì non deve pubblicare la tesi! » Però, ponderando bene la cosa, giunsi alla conclusione che il cugino aveva in fondo ragione, avendo constatato che le persone che chiacchierano molto non sono sempre le più intelligenti. E mi ricordo di un altro fatto, grazie a cui potei costatare che la soluzione apparentemente chiara di un problema non è necessariamente sempre la giusta! Avevo fatto una difficile traduzione riguardante la verità fra due parrocchie cattoliche del Cantone di San Gallo, la quale doveva essere sottoposta alla S. Congregazione del Concilio a Roma. Molto interessante fu per me lo studio

del Codex juris canonici. Alla fine del mio lavoro rimanevano alcuni termini che non riuscivo a tradurre, benché avessi consultato molti dizionari. Il prof. Z. Giacometti, che conosceva bene i problemi giuridici riguardanti la Curia Romana, avendo scritto la sua tesi di laurea su Die Genesis von Cavaurs Formel « libera chiesa in libero stato » e pubblicato, più tardi, un sagace saggio sui Trattati lateranensi conclusi nel 1929 fra l'Italia fascista e lo Stato Vaticano, ebbe la gentilezza di prestarmi il suo prezioso aiuto. Poiché dei termini che io non ero riuscito a tradurre ne erano rimasti alcuni che anche lui non riusciva a tradurre, invitò a cena una studentessa romana, con cui discusse pure i termini in questione, ma due o tre si ribellarono purtroppo anche alla perspicacia del professore e della studentessa. Li tradussi poi io, conformemente allo spirito del testo. Quando il cugino mi rimandò la traduzione, mi scriveva fra l'altro: «Se però la parrocchia di X abbia ragione — come ritenevo io — è un'altra questione ». Infatti, come appresi più tardi, la parrocchia di X perdette la causa ! Il giurista aveva subito intuito chi aveva ragione e chi aveva torto. Dopo aver lungamente meditato, conclusi che la legge non deve necessariamente essere sempre dalla parte di chi sembra aver umanamente ra-

che avessi la gentilezza di intervenire presso la direzione della scuola, poiché non tutti i genitori capivano il tedesco e certe lettere non si fanno vedere volentieri a altre persone. Prima d'intervenire domandai il parere del prof. Giacometti che, come non dubitavo, doveva essere positivo. Mi recai allora dal rettore J. M. e gli esposi il caso. Il rettore cercò naturalmente di dimostrare che la cosa non si poteva fare, che avrebbe richiesto troppo lavoro e causato eccessive spese al Cantone ecc. ecc. Allora gli porsi la lettera di Z. G. dicendogli gentilmente che la legge è legge e che quindi va osservata, anche se può esser la causa di qualche inconveniente, altrimenti dove andrebbe a finire la nostra democrazia (era nel 1943)... Io ero pienamente consci del fatto che il mio intervento non avrebbe certamente aumentato la già piuttosto scarsa simpatia del rettore nei miei confronti, ma non potevo e non volevo sottrarmi a un mio dovere. Ecco il testo della lettera che certamente interesserà noi tutti che formiamo una piccola minoranza, i cui diritti sono chiaramente formulati dalle nostre leggi, non sempre applicate.

14 dicembre 43

Caro cugino,

Prof. Dr. iur. F. Giacometti

Zürich

14 dicembre 43

Caro cognato,

Anch' io pensavo che regnasse. Il Cantone, non solo dice le autorità cantonali, dunque le persone ufficiali devono, quando fuggiscono come tali, corrispondere nella lingua del luogo, col quale esse hanno da fare, il Rettorato della scuola cantonale facendo delle comunicazioni a gente del paese italiano ~~dove sempre~~^{dunque} dell'ultimo. Questa è la situazione legale, regolata

dall'art. 46 della Costituzione cantonale (che garantisce agli uomini di servire di una delle tre lingue del Canton (o die drei Landessprachen des Kantons sind als Landessprachen gewährleistet). Cioè non bisogna che le autorità nelle loro comunicazioni servire ai uomini della lingua ^{preferita} delle persone, colle quali corrispondono. Questa è anche la situazione legale in mente nella Confédération (art. 116 C.F.).-

Cordiali saluti a tutti e auguri. Tuo agio Zaccaria

italiano deve dunque servirsi dell'italiano. Questa è la situazione legale, regolata dall'art. 46 della Costituzione cantonale, che garantisce a ognuno di servirsi di una delle tre lingue del Cantone (« Die drei Landessprachen des Kantons sind als Landes-sprachen gewährleistet »).

Ciò vuol dire che fra altro le autorità nelle loro comunicazioni devono servirsi della lingua delle persone, colle quali corrispondono. Questa è anche la situazione legale in merito alla Confederazione (art. 116 C. F.)...

Cordiali saluti ed auguri Tuo cugino
Zaccaria

Ultimati i miei studi, i nostri contatti diretti andarono sempre più diradandosi e si limitavano allo scambio di

qualche lettera, ai convenzionali saluti. Peccato. Perché Zaccaria Giacometti fu per noi tutti come un fratello, ma un fratello cui si guarda con gran rispetto e ammirazione.

Come i nostri antenati, anche lui lavorò tenacemente la sua « terra », una terra spesso ingrata, specie durante l'ultima guerra, essendo Egli uno dei pochi, ma grandi Svizzeri che combatterono indefessamente per salvaguardare il diritto, che è una delle più alte e nobili conquiste dello spirito umano, allora purtroppo, anche nella nostra piccola patria, non sempre osservato. Ma questi suoi grandi meriti saranno trattati da pena più competente della mia.

Coira, marzo 1971